

idee, luoghi, persone  
ideas, places, people

# tracce

## Being Ernest



**Tra il** 1917 e il 1918 la vicentina Bassano del Grappa, alle pendici del monte che le dà il nome, fu tra gli avamposti di massima resistenza contro i ripetuti tentativi delle forze austro-ungariche di rompere la linea difensiva italiana, irrompere nella Pianura Padana e da lì proseguire nel proprio intento di conquista. Proprio in questi anni, nella città del Ponte degli Alpini, un nemmeno ventenne americano dalla curiosità prorompente e dallo sguardo penetrante prestava servizio volontario come autista di ambulanze, soggiornando nell'incantevole Villa Ca' Erizzo Luca, meraviglioso complesso del '400 sulla riva est del Brenta. Il suo nome era Ernest, il suo cognome Hemingway.

di Davide **Carbone**

Il suo nome, la sua fama, tantissimi aspetti della sua vita più o meno intimi rivivono proprio nella storica villa che lo ha ospitato in un periodo fondamentale tanto nella sua formazione di uomo e scrittore che nella storia dell'umanità intera. Il Museo Hemingway e della Grande Guerra appena inaugurato, allestito grazie all'impegno della Fondazione Luca, esplora in lungo e in largo l'universo caratteriale ed espressivo del Premio Nobel per la letteratura (1954), grazie a cinque grandi sale della villa colme di una variegata documentazione razionalmente presentata al pubblico attraverso pannelli esplicativi del contesto storico, fotografie, riviste rare che di Hemingway hanno parlato e diverse edizioni di opere memorabili che lo scrittore di Oak Park ha regalato alla collettività. Tra tutte abbiamo scelto il racconto *MS 843* intitolato *The Woppian Way* o *The Passing of Pickles McCarty* (La scomparsa di Pickles McCarty), che proprio da Villa Ca' Erizzo parte per avvolgere il lettore nell'atmosfera di una Prima Guerra Mondiale vissuta a fianco degli Arditi...

«Villa Ca' Erizzo Luca»  
Bassano del Grappa (VI)  
Info [www.villacaerizzoluca.it](http://www.villacaerizzoluca.it)

**Between** 1917 and 1918 the town of Bassano del Grappa, by Mount Grappa, was the outpost of the standoff against the continual Austro-Hungarian offensives trying to break the line of Italian resistance, to invade the Po Valley and on to subdue the major Italian cities. In those years in Bassano, a young American fellow volunteered as ambulance driver. His quarters were in majestic Villa Ca' Erizzo Luca, a wonderful XV-century historical compound on the banks of the Brenta river. His name, Ernest Hemingway. His fame, the several feats of his life - more or less on the intimate side - live again in the historical villa that housed him in a decisive moment of his education as a man and as an author, and a momentous time for all mankind, too. Museo Hemingway e della Grande Guerra (Hemingway and WWI Museum), recently opened thanks to Fondazione Luca sponsorship, investigates all there is about the character and the art of the 1954 Nobel prize laureate. Five large halls in the villa exhibit a vast amount of documents, rationally presented with explanation on the historical context, photographs, rare specimens of magazines that wrote about Hemingway and several editions of the books that the Oak Park-born author gifted us. Among the several available, our favourite is short story *MS 843*, a.k.a. *The Woppian Way* or *The Passing of Pickles McCarty*: the story begins is set in that very Villa Ca' Erizzo Luca you are visiting and goes on in a WWI atmosphere fighting elbow-to-elbow with Italian troops.

“  
Ai tempi in cui mangiavamo il frutto dell'albero dell'attesa guardando, quando ancora la gente si preoccupava del come finivano i «Giants», prima ancora che la ventata della coccrizione si formasse nella caverna di Eolo, oh, ai bei tempi quando George Creel pensava solo a sfamarsi e a non contar frottole, c'era un pugile di nome Pickles McCarty. E al nome di Pickles bisogna aggiungere qualcosa. Pickles era uno dai pasti ridotti a uova e prosciutto, a spezzatino di maiale e fagioli, era un pugile di rincalzo e in prova; per dirla in breve, uno di quei miserabili lottatori che si guadagnavano da vivere come comparse. Egli era uno di quei giovani, pieni di buona volontà, che puoi vedere se vai a una serata di pugilato troppo presto per l'incontro di prestigio, e che con copioso sangue e rotear di braccia si ammazzano di botte rincorrendosi sul quadrato, per un ridicolo minimo garantito. Pickles, come lottatore (quasi stavo per scrivere pugile), ci aveva rimediato un naso un po' appiattito, un risentimento contro gli omaccioni rubizzi in abito da sera che strepitavano per vedere sangue, e il nome di McCarty. Poiché un cantante d'opera deve essere un europeo continentale, una società per azioni un corpo senza anima, e per forza

un menapugni è un irlandese. Quando Pickles protestò con O'Leary, che doveva guidare i suoi destini pugilistici, che il nome di Neroni gli era stato a pennello per venti anni, lo Snake (serpente) gli rispose: «Stenti, italianaccio! Pensi tu che il pubblico voglia vedere un tizio con quel nome di terrore a fare a pezzi Murphy, un bravo ragazzo irlandese, che magari prima si chiamava Goldstein? Non lo vuole. Ciò che vogliono sono due ragazzi irlandesi che si sfidano, e allora si che è un combattimento leale. E con l'aiuto della stampa e del Padreterno ne potremmo fare uno scontro memorabile. I tifosi si divertono a vedere sangue e smorfie e, come nei film, sono sempre dalla parte di Nick. Capita come con quegli zotici del Maine e dell'Illinois, che si scatenano tutti non appena sentono suonare Dixie (notissima canzone americana di Daniel D. Emmet, 1859, nds). Piccolo Neroni, ora hai un altro nome. Sei Pickles McCarty. E ti auguro di avere miglior fortuna del povero Luther». E così fu battezzato Pickles, e spuntò sulla Costa californiana come McCarty, e cominciò gradualmente a brillare. Nell'incontro di semifinale con Young Sullivan gli fu facile superarlo e divampò di luce propria, giungendo al centro incandescente della pubblicità nazionale... e poi disparve. E possa la sparizione e apparizione di Pickles McCarty togliere un po' di macchia che c'è ancora sul ring per il modo con cui la Montagna del Kansas e l'Ebreo di Gotham e altri loro compari hanno cullato i pacifisti in questi ultimi tre anni... Sulla Costa la carriera di Pickles fu folgorante. Non era all'inizio che un ragazotto aspirante pugile, le cui sole risorserie risiedevano in un corpo vellutato e forte come l'acciaio e in un cuore combattivo; era un vero genio nell'incassare, e nel ring incassare significa un'abilità sillabata di parolacce, di continuare a batterti anche quando una più forte di te ti rompe il naso, ti chiude gli occhi, t'inchioda la bocca e te la demolisce, ti maciulla i connotati, e nel frattempo continua a martellarti allo stomaco e alle reni. Ma sotto la guida di Snake egli era diventato il secondo campione dei medio-massimi del mondo. Snake era stato l'allenatore di Ruby Robert, ai tempi della grande carriera de Lo Scraziato. Egli insegnò a Pickles come far scivolare via, con uno scatto della testa, i colpi che prima incassava. Trasformò il sinistro di Pickles, da un lento stantuffo aggirante, in una stoccata che saettava nella faccia dell'avversario con il guizzo di una mitraglia. E mentre il sinistro pugnava e faceva l'uomo a pezzi, il destro, quel destro che Snake sognava («...dieci centimetri dalla mascella, e potrebbe benissimo essere una bomba di profondità»), stava sempre lì come un cannoncino camuffato. Era un pugno mai più visto dai tempi del Campione della Cornovaglia. Metti quelle due mani su una struttura a forma di squadra a T, metti un 72 chili di concentrato di colpi di prima qualità, sormontato da una faccia sorridente d'italiano sotto un ciuffo di capelli neri, e in più lo scatto di un Corbett I e il cuore di un Diavolo della Tasmania e avrai Pickles McCarty, nato Neroni, nell'anno di grazia della nostra Neutralità millenovecentoquindici. Sorridendo come se niente fosse, egli, con quel suo poderoso pistone sinistro, aveva ridimensionato medio-massimi, pure sorridendo li aveva mandati al tappeto a un cenno di Snake dall'angolo. Ora c'era solo il Campione del mondo da battere... Il Campione, un po' appesantito, e lui solo sapeva quanto fuori forma, come tutti i campioni fece sapere a Pickles di darsi ancora da fare, per farsi un nome. Pickles, che il nome se l'era fatto più del Campione, gli fece sapere, attraverso Snake e la stampa, che se non accettava la sfida egli avrebbe reclamato il titolo. Le pagine sportive dei giornali ne furono piene. I press agents servono apposta per questo. E sul più bello Pickles sparì. Navigati commentatori sportivi considerarono dapprima con sospetto quella sparizione. Ma Snake li convinse. Snake era disperato.

«Non è una balla giornalistica. È la cruda realtà. Ma che

stupido! Maledetto italiano stupido! Il mio avvenire economico. L'unico vero lottatore che ti trovo, e ora mi molla. Un altro piccolo sforzo da niente e avrebbe avuto il mondo ai suoi piedi, e lui invece molla tutto. Certo che so dov'è. Non ne sono proprio sicuro, non ci credereste. La direste una balla giornalistica. Basta, non parliamone più. Quel vile d'un lavativo. Così, per alcuni giorni, il pubblico sportivo rimase col fiato sospeso a chiedersi cosa fosse successo a Pickles McCarty, poi si adagiò a contemplare un sindacato che cercava di combinare un incontro tra la Montagna del Kansas e un altro sfidante, meticolosamente scelto e pompato dalla stampa.

A Bassano noi eravamo acquartierati in una vecchia villa sul Brenta, sulla sponda orientale, un po' più in su del ponte coperto. Era grande e tutta di marmo, con cipressi lungo il viale e statue ai lati, e le solite altre cose. Noi eravamo il solito gruppo di avventurieri, dai piedi piatti e con gli occhi strabici, che non potemmo arruolarci nell'esercito e avevamo ripiegato sul Servizio Ambulanza. Quando il Corpo di Spedizione Americano arrivò in Francia, fummo cacciati via di lì. Alcuni della squadra erano finiti in Mesopotamia, gli altri si sparpagliarono per i Posti o Sezioni lungo il fronte italiano. Certo, avrei potuto tornarmene a Washington, con Spurs, addetto alla propaganda. Ma hai tu mai visto il sole sorgere, almeno una volta, dal Monte Grappa, o sentito nel sangue dentro di te il crepuscolo di giugno sulle Dolomiti? (Le Piccole Dolomiti, vicino al Pian delle Fugazze, sopra Schio nds). O gustato il liquore Strega a Cittadella? O camminato per le vie di Vicenza, di notte, mentre la luna ti bombardava? Sai, in guerra, oltre al combattere ci sono mille altre cose. E ogni volta che al chiaro di luna scendevamo alla piccola trattoria e io respiravo il profumo di quei grandi fiori color porpora che coprivano i muri bianchi e inondavano la notte del loro olezzo, e ci sedevamo nel giardino con un autentico boccale di birra buona davanti, e coppie di innamorati ci camminavano vicino nella penombra lunare, e magari su per la strada una chitarra si lamentava nostalgicamente suonando Torna a Surriento, credimi, Washington era terribilmente lontana e mi auguravo di non aver mai toccato una macchina da scrivere. Bene, eravamo acquartierati in questa vecchia villa di Bassano. Era una notte calma. In città non succedeva niente e io dormivo. Improvvisamente mi svegliai di soprassalto. Dal cortile di sotto della finestra provenivano le più empie urla e strida e grida di dolore, accompagnate da colpi e da un sacco di parolacce in italiano. E non c'è nessuno al mondo che in fatto di impressionanti e pittoresche imprecazioni e parolacce superi gli italiani. Misi fuori la testa dalla finestra e vidi un Ardito, di un Battaglione attendato lì vicino, legato al muro per le mani, e un altro Ardito che gliel'aveva suonava. Gli Arditi erano volontari, provenienti in parte da criminali che dovevano scontare piccoli errori, come omicidi o stupro. Sono truppe d'assalto, hanno tasche piene di bombe, una pistola automatica appesa con una funicella al collo e un pugnale lungo 25 centimetri a lama larga di foggia romana tra i denti. Per la maggior parte balzano all'attacco a torso nudo. Dubito fortemente che in altri eserciti esistano migliori truppe d'urto. Dimentico dell'italiano gridai in inglese: «Piantatela! Vogliamo dormire! Rimandate il macello a domani mattina!». L'Ardito legato guardò verso di me al chiaro di luna, mi sorrise con una smorfia e con la testa piegata di lato, come uno spagnolo alla garrotta. «Va bene, Scribe» (scribacchino), disse in perfetto inglese californiano. «Urlo solo perché questo sergente si sbrighi. Non ha neppure la forza di forare biglietti. Ma devo far finta che faccio penitenza. Ancora sette colpi e ho finito». Mi sorrise con un'altra smorfia, mi strizzò l'occhio e incominciò di nuovo a urlare. Era Pickles, non mi sbagliavo. Quella era la sua smorfia. Feci appena in tempo a vestirmi e scendere le scale che il



sergente se ne era andato e Pickles era lì che mi aspettava. Sputò un po' di sangue per terra e mi strinse la mano. «Vecchio Frog Eyes» (occhi di rana), mi sorrise. «Che ci sei venuto a fare tu in questa sporca guerra? Non è la tua, mi pare. «E da quando in qua è la tua?». «Oh, da molto. Che ne dici della divisa?», e si guardava la giubba grigia di Ardito con il colletto aperto, le due grandi fiamme nere pendenti ai lati del colletto, i pantaloni grigi a sporta e le fasce nere arrotolate alle gambe; indossava anche il fez nero, con il fiocco che finiva dietro la testa ricciuta. «Posso salire da te in camera? Ti posso mollare un po' di "roba". Sai, mi sono fermato a sotto-soldato, nell'esercito è la carta che viene subito dopo il due». «Dopo i tuoi tre anni?». Prima di incominciare a fare il pugile Pickles aveva fatto tre anni all'Università di Stanford. «Non poteva andare diversamente», rispose Pickles salendo le scale. Ci sedemmo sulla mia brandina e mi accinsi a versare del cognac. Pickles lo allontanò con la mano. «Acquetta! Sai cosa ci danno quando andiamo all'attacco? Rhum ed etere. Dopo quello ci vorrebbe solo l'oppio. E grappa! L'hai mai assaggiata? Ti colpisce come una mazza. Un bicchierotto di quella e hai la forza di un plotone. Una sorsata e incominci a domandarti perché gli austriaci non abbiano una truppa d'assalto un po' migliore con cui valga la pena battersi. Con la grappa potresti incitare a dovere anche un brocco». «Ma quella gentaglia, Pickles, disse. «Come fai a sopportarli?». «È la migliore banda del mondo. Tu credi che siano tutti criminali. Si pensava che lo fossero all'inizio. Ora ce ne sono delle migliori famiglie d'Italia. Sono volontari e se superano l'addestramento vengono arruolati. Ti faccio notare, Frog Eyes, è tutta questione di addestramento. Sai di quelle bombe a mano che chiamiamo "signorine"? Esplodono quattro secondi dopo che hai strappato la sicura. Nell'addestramento strappi la sicura, le butti per terra davanti a te, le raccogli e le lanci via. Sì, Frog Eyes, è tutta questione di addestramento. E Snake, come va?». «Benissimo. Aspetta che tu torni. Avresti potuto diventare il campione del mondo. Perché non gli hai detto dove andavi, quando sei partito?». «Gliel'ho detto. Partendo gli ho scritto una lettera. Mi detestava perché c'era sempre qualcosa che non andava, e non aveva fiducia nel mio futuro. Un'altra bravata in addestramento, Frog Eyes, è caricare per duecento metri sotto uno sbarramento di fuoco di mitragliatrice che ti arriva al petto.

«Abbiamo anche disciplina. Mi hai visto legato stanotte». «Sì, e ti ho sentito anche», disse. «Era perché non avevo salutato un ufficiale. E a dir la verità non l'avevo proprio visto. Ah, Frog Eyes, siamo una bella squadra. Sai cosa ti becchi se arrivi in ritardo da una licenza? La morte. E niente plotone di esecuzione. Ti spara in testa con la pistola automatica il tuo comandante di plotone. Lo sai? Sono stato sul Carso. Il Carso era un inferno. Non quello alla Sherman, con le marce forzate. Un inferno del 1915. Tutto rocce, pallottole di mitraglia, granate, e ancora rocce, e niente acqua, e pareti ripide, con mortai da trincea, e trincee fredde ogni quindici metri. E che freddo. Parecchio sotto zero. Sono anche salito sul Monte San Gabriele. E c'era la vecchietta con la falce e il teschio e la camicia da notte che spazzava la montagna, allo stesso modo che a San Francisco innaffiano le strade con l'idrante. Ma ci siamo saliti. E il Monte Corno!».

«L'ho visto», disse. «Tu hai visto la Rocca di Gibilterra, Frog Eyes. Potremmo prendere anche quella, come abbiamo preso il Monte Corno. E l'abbiamo preso. Non so come. Mi ricordo, ho visto un austriaco strappar la sicura a una di quelle bombe schiacciate e la tirò addosso a cinque di noi. Ci fu lo scoppio e sono rimasto solo. Io ero sotto, più in basso, e lui rideva e strappò la sicura a un'altra e me la tirò. Mi cadde davanti, oscillò un secondo che a me parve un'ora, poi rimbalzò fuori del bordo e scoppio per aria più in basso. Io a quel tale ho sparato con la pistola. Mi cadde addosso giù dalla roccia e per poco non mi fece precipitare dal bordo. Un salto di trecento metri. Sono rimasto sotto di lui un poco. Era caldo e appiccicoso. Finché ho incarato la schiena e l'ho fatto scivolar giù. Ho sentito il tonfo, come quando butti via una zucca. Il Corno, sì, Frog Eyes, è stato uno spettacolo!».

«Eri al Piave in giugno?», chiese. «Se c'ero? Venni in duecentomila dal bel mezzo dei campi, c'era fumo e gas, e il bombardamento era spaventoso. Tutto scuro, e la fanteria che in qualche punto aveva ceduto. Gli ufficiali tutti morti. I nostri venivano giù per la strada come una marea e con gli occhi fuori dalle orbite. C'eri anche tu?».

«Fossalta, Pralongo, Monastier, Case Levi, Fornaci...». «Ah, c'eri», ridacchiò Picks. «Noi spuntammo per primi da dietro la curva di Case Levi. La fanteria stava ripiegando in massa. Quelli di dietro si ritiravano combattendo. Chi era ferito leggero aiutava gli altri feriti. Noi arrivammo lì con i camion. In fondo alla strada si sentiva il crepitare delle loro mitraglie. Noi li attaccammo e li respingemmo attraverso i campi. Si fecero ancora sotto e noi scattammo al contrattacco. Contrattacco, contrattacco! Se l'hai visto, sai cosa significa. Il coltello, sempre il coltello. Con quello non potevano resisterti. Io, sul mio segnavo il numero con una tacchetta sul manico. Bene, basta con lo spettacolo di giugno. Sai anche tu com'è finito. Sentì, Frog Eyes, se vuoi vedere uno spettacolo, se proprio ci tieni a vedere uno spettacolo... domani prendiamo l'Asolone. Come al solito nessuno dovrebbe sapere niente. Come al solito ci han dato a tutti la droga. Partiamo con i camion per la strada del Grappa domani mattina alle due e trenta. L'attacco è alle



© Fondazione Luca

cinque. Se lo vuoi vedere e rischiare. Dà, rischia! Vieni anche tu, Frog Eyes. Non vorrai mica vivere per sempre, no?». Stetti un po' indeciso. Certo che non volevo vivere per sempre, ma ci tenevo a vivere un po' più a lungo. Ma avevo anche visto Pickles in azione sul ring, e vederlo ora qui sul serio in azione era una tentazione troppo grossa. «Nel caso che venga... a che ora si parte?».

«Va bene alle due e trenta, quando arrivano i camion dall'autoparco. Tu puoi fermarti al Posto di Osservazione e ti puoi godere lo spettacolo da lì. Forse salterai in aria anche tu. Sei grasso, e dopo tutto non ti resta molto da vivere. Sei vecchio, Frog Eyes! Scommetto che hai quarantacinque anni».

«Quarantadue, per l'esattezza. E lo sarai anche tu, in meno di vent'anni, italiano della malora! Ci sarò, alle due e trenta».

«Frog, io non invecchio mai finché c'è la guerra», mi ribatté Pickles, voltandosi mentre scendeva le scale. Guardai l'orologio, erano le undici e trenta. Alle due e trenta non mancava poi molto. Sicuro, i rischi li affrontavamo tutti i giorni, quando salivamo con le autoambulanze ai posti di medicazione. Ma quello era un rischio calcolato, ed eravamo protetti dal mito-leggenda della propaganda secondo cui niente può mai colpire un'autoambulanza; se poi qualcuna veniva colpita, c'era sempre chi ci teneva a far notare l'eccezione che confermava la regola. Magari non avessi rivisto Pickles. Ma il pensiero dello spettacolo che di lì a sei ore mi sarei potuto gustare finì per prevalere. Alle due e trenta m'incamminai giù per il viale verso la lunga fila di camion parcheggiati al buio, vicino all'incrocio della strada. Il Battaglione stava salendo e prendendo posto. Trovai Pickles e riuscii a sedermi vicino. Il primo camion ingranò la marcia e la lunga colonna sfilò per la città dirigendosi verso la strada camuffata del Monte Grappa.

Pickles, con una borsa di micidiali piccole «signorine» a tracolla (le «signorine» sono grandi come scatolette di minestra e sono avvolte da un nastro), cantarellava: «Com'è bello - alzarsi presto - a la mattina...». L'Ardito che gli sedeva accanto stava affilando il suo coltello con una piccola cote oleata. Mi parlò in italiano. «Il Pickles dice che tu, sebbene sei un grasso americano, vuoi vedere l'attacco. Il Pickles dice che in America lui ti conosceva bene. Verrò anch'io un giorno in America, dopo la guerra. Sentì, hai sentito parlare della Mano Nera?».

«È come la Mafia e la Camorra. In qualche città sono molto forti», risposi. «Dopo la guerra andrò a Chicago. Forse là ci incontreremo», sorrise, e provò se il coltello tagliava strofinando il filo della lama contro la guancia.

«È uno dei veterani», mi disse Pickles in inglese a bassa voce. «Sarebbe per lui troppa fortuna andare a Chicago. Lo manderanno in Libia». Faceva freddo, e mentre salivamo per la montagna il vento, come se provenisse da altri mondi, scendeva dai passi alpini e ci tagliava la faccia. Il serpente della colonna dei camion si snodava lentamente per i tornanti.

Pickles, ora con la borsa delle bombe in grembo, spiegò come doveva svolgersi l'attacco. Doveva essere un assalto di sorpresa, senza preparazione di artiglieria. Gli Arditi avrebbero attaccato in due ondate. Poi sarebbe subentrata la fanteria, per consolidare il vantaggio ottenuto. Eravamo a circa cinque chilometri dal posto in cui dovevamo saltar giù quando incominciò uno spaventoso bombardamento, seguito subito dopo dalla nostra artiglieria che tambureggiava da tutte le parti attorno a noi. Si vedevano bombe cadere sulla strada davanti. Un camion fu centrato in pieno. L'orrore di un camion pieno di uomini così centrato non è descritto neppure da Dante nel suo Inferno. Piombò giù un'altra bomba, con un lungo fruscio nell'aria, e scoppio a lato della colonna e ci fece cadere addosso una pioggia di schegge di roccia.

«Questo non era in programma! Tu sei un altro Giona, Frog Eyes!», mi gridò Pickles al di sopra del rombo dei cannoni.

In lontananza, dalla colonna al buio, qualcuno incominciò a cantare con una voce di tenore chiara e potente. A lui si unirono tutti gli uomini dei camion:

«Il Generale Cadorna ha scritto al Regina. Il generale Cadorna ha scritto al Regina: Si vuol veder Trieste, Demanda Cartolina Bom, Bom, Bom, Rumor' di Canonii...».

Tutti del battaglione urlavano quella canzone dal ritmo dinamico, con un terrificante crescendo di volume sui «Bom! Bom! Bom!». Pickles mi gridò nell'orecchio:

«Ti becchi tre mesi di galera se canti questa canzone in qualche altra parte d'Italia. Ma qui lasciano correre. Hai capito le parole? Il generale Cadorna scrive alla regina. Se vuoi vedere Trieste fatti dare una cartolina illustrata. E poi rumori di cannonate».

Un'altra bomba venne a scoppiare sulla colonna che s'era fermata. Un urlo acutissimo superò il volume della canzone, ma il battaglione passò alla seconda strofa:

«Noi siamo gli Arditi Et vogliamo la riscossa. Noi siamo gli Arditi Et vogliamo la riscossa! Vogliamo la Monte Corno Et tre bicchieri di birra Bombi a mano Et tre colpi de punitoi!...».

«Hai capito?», gridò Pickles al di sopra del fragore del coro. «Noi siamo gli Arditi. Vogliamo andare alla riscossa. Vogliamo il Monte Corno e tre bicchieri di birra. Bombe a mano e tre colpi con il pugnale... Ehi, Frog! Guarda chi arriva! In fondo alla strada, alla luce degli scoppi delle bombe, si vedeva una calca di feriti sanguinanti. Stavano aprendosi un passaggio barcollando contro gli schermi che riparavano e camuffavano la strada. Avevano la paura della morte negli occhi. Quello sguardo di truppe terrorizzate che è la cosa più orribile che puoi vedere in guerra. Avevano gli occhi come di pecore al macello e a ogni scoppio di bomba si buttavano a terra e venivano calpestati dagli altri che premevano violenti alle spalle».

«Di che brigata siete?», gridò un Ardito alla marea. Un ufficiale li investì con la luce di una torcia elettrica. Al bagliore guardarono in su con quei terribili occhi spauriti e proseguirono strappandosi di dosso zaini e moschetti.

«Ehi Frog! Direi che hanno il morale a terra!», mi urlò Pickles all'orecchio. «Ho già visto questo un'altra volta». Si sporse dal camion, ne acciuffò uno e gli diede uno scossone afferrandolo per la gola. «Figlio d'un cane bastardo. Figlio di tuo zio», ringhiò, sbattendogli la testa contro la sponda del camion. «Perché scappate?».

Il soldato lo guardò muto, poi disse asciutto: «Gli austriaci. Hanno sfondato in montagna. Han rotto le linee sull'Asolone e stanno scendendo sulla strada. Ci ammazzeranno tutti».

«Dovresti essere ammazzato tu», disse Pickles in inglese e lo scaraventò con un ceffone nella fiamma. «Questo accorcia il percorso!», gridò agli uomini del camion. «Arditi, oggi si mangia carne!».

Gli uomini della fila dei camion stavano calandosi giù con l'ordine di schierarsi sulla strada. La strada qui era intagliata nella roccia e non c'era spazio per manovrare. Una valle veniva a finire in strada duecento metri più avanti di una curva, e lì gli austriaci erano penetrati e avevano tagliato la strada principale della montagna. Stavano penetrando a cuneo sulla strada anche in un'altra par-



te. Tà tà tà tà!... le mitragliatrici martellavano la curva in cui gli austriaci sciamavano giù per la valle e sulla scarpatata di fianco alla strada.

«È molto semplice», disse il maggiore al battaglione, con voce chiara e un po' blesa. «Dobbiamo cacciarli indietro. Su per la valle e oltre la cresta. È molto semplice, bisogna cacciarli indietro. Siamo gli Arditi». E la sua voce si alzò a tono di comando: «Battaglione Savoia!»

E il battaglione avanzò. Non dietro uno sbarramento, non in ordine regolare, non a passo cadenzato, ma urlando, bestemmiando, correndo, urtandosi, spingendosi per essere primi all'urto. Un battaglione contro un esercito. Quando la prima mitraglia li investì, come un manicotto d'acqua su una fila di formiche di una stradetta laterale, non si scomposero. Fu colpito il maggiore, cadde, si rialzò, fu abbattuto ancora, ma continuò a trascinarsi carponi e ad aggrapparsi con le mani su per il pendio, muovendosi a piccoli scatti come un bambino. E allora gli austriaci vennero giù dalla montagna come un'onda verde e grigia e il maggiore sparì travolto da una marea di piedi, e lui da sotto tagliava e scarnificava gambe. E allora vidi Pickles.

Puntò dritto nel più folto di essi. Con un coltello per mano. Ammassate e scioccate dal contrattacco, le truppe si erano come inceppate. Vidi Pickles dare uno strattone alla cordicella al collo e usare la pesante pistola automatica come una fionda, mentre con la sinistra giocava come un fulmine d'estate facendo guizzare il pugnale. Gli Arditi attaccavano a testa bassa, balzavano, pugnalarono, lanciavano «signorine» dovunque c'era spazio nella massa grigia dei nemici. Pickles si aprì un varco verso il maggiore caduto, gli fece spazio attorno. Fu allora che gli austriaci, compatti, incominciarono a ritirarsi su per la vallata. Gli Arditi non li distinguevi più. Si vedevano solo vortici di austriaci, e potevi esser certo che lì in mezzo c'era un Ardito. Ma furono bloccati, e allora per la strada si riversò la fanteria, e in ordine sparso e alla baionetta li caricò su per la vallata. I mitragliatori di un battaglione misero su i treppiedi e sgranarono nastri dopo nastri contro gli austriaci che si ritiravano incalzati dalla fanteria su per le pendici. Dopo che i nemici erano spariti oltre la cresta, trovai Pickles seduto accanto al maggiore. Tutto intorno c'erano elmetti col chiodo, bombe a mano col manico, involucri vari e altri resti, più macabri, della battaglia.

«Sei ferito grave, Picks?», gli chiesi preoccupato, piegandomi su di lui.

«Solo qualche graffio, Frog Eyes». Si guardò intorno. «Questa è la valle della morte. Andiamocene via. La loro artiglieria può aprire il fuoco da un momento all'altro. Sarebbe stato ben altro spettacolo se non ci avessero giocati e non avessero attaccato loro per primi. A finire il lavoro adesso basta la baionetta. Frog Eyes, come sarebbe stato bello l'esserci avvicinati noi a loro, fino a sentirne il puzzo del fiato. Cosa credi? Io sputo in faccia all'ufficiale prima di farlo fuori. Ah, il vecchio bravo coltello. Dai, Frog Eyes, andiamocene di qua. Dammi una mano, per piacere». Si alzò barcollando, perdendo sangue da una dozzina di ferite, e scendemmo dalla scarpatata scavalcando e oltrepassando gruppi di austriaci morti, con sempre in mezzo il corpo di un Ardito. «Quando entriamo in azione noi», Pickles mi fece notare, «ci dobbiamo anche fare il monumento. Che combattimento, eh, Frog!»

Ai piedi della scarpatata quelli del battaglione che erano rimasti vivi, una cinquantina di uomini, giacevano esausti a terra, con il fiato grosso e come mezzo ubriachi, come giocatori di calcio all'intervallo. «Eccoli là, Frog Eyes», disse Pickles esaltandosi. «Guardali bene, gli Arditi. Non ne sono rimasti molti. Fissali bene in faccia, Frog». E si lasciò letteralmente cadere per terra e si distese.

«E dopo questo, vogliono che io ritorni e salga su un piccolo miserabile ring, che non è neppure un ring, con un pavimento di tela incerata, e mi metta a colpire, con guanti di cuoio, un uomo più volte di quanto non riesca lui a colpire me con guanti di cuoio. E fermarmi ogni tre minuti, mentre giù nelle poltrone di prima fila un branco di pancioni rubicondi ti urlano "Ammazzalo! Ammazzalo!". Hai una maledetta cicca? No, Frog Eyes, non può essere». «Potresti diventare il campione del mondo, lo sai», dissi.

«Campione del mondo di cosa? A colpire uomini con stupidi guanti di cuoio, mentre giù nella prima fila tizi rubicondi e calvi e con gli occhi fuori delle orbite sbraitano per veder sangue».

Si tirò su a sedere con un po' di difficoltà, accese la sigaretta e pulì con molta cura il pugnale con il fiocco del fez. Poi rimise la lunga lama dentro la guaina di cuoio e sorrise con una smorfia.

«Dillo a Snake. Digli pure che mi sono ritirato».

Tratto da Hemingway. *Americani e volontari in Italia nella Grande Guerra* di Giovanni Cecchin, Collezione Princeton, 1999 (Courtesy of Prof. Carlos Baker, Princeton NJ.)



GÜNTER RAMBOW (1900-1980)  
Struktura räumliche (1960, acrilico su tela)  
Legna di S. Maria della Salute, Venezia - via Giuganone 1371  
Cultura (top) Guggenheim Venezia 0415811521

L'opera, acquistata da Peggy Guggenheim nel 1965 da una galleria londinese, è emblematica del linguaggio dell'artista che prima modifica e poi sostituisce gradualmente la pittura tradizionale con superfici e oggetti non pittorici. In particolare, proprio a partire dal 1961, Uecker utilizza i chiodi per rivestire e/o costruire quasi interamente il corpo dell'opera, dando vita a suggestioni tattili e modulazioni di luce e ombra, spesso complicate dalla mobilità dell'oggetto stesso (come in questa *Struktura räumliche*). Come afferma lo stesso Uecker, l'obiettivo è "stabilire uno schema strutturato di relazioni con l'aiuto di questi elementi per mettere in moto vibrazioni che ne disturbano e infine l'ordine geometrico". L'opera è esposta al museo fino al 19 gennaio nella mostra *Arzavivh. Continuità e nuove*, a cura di Luca Massimo Barbero.

Scopri i capolavori della

**PEGGY  
GUGGENHEIM  
COLLECTION**

Domiziana 701, 30125 Venezia | [www.guggenheim-venice.it](http://www.guggenheim-venice.it)